

Il tema di questo congresso, per altro in relazione con il congresso di Firenze, presenta un doppio beneficio. Da una parte, individua la finalità del nostro lavoro attorno ad una delle questioni fondamentali che la psicoanalisi ha permesso di discutere, quella del sesso, della sessualità, determinante nella soggettività. Però dall'altra parte esso la connette alla politica, alla quale i psicoanalisti si interessano sempre di più, al rischio peraltro di dividersi ancora di più del solito.

In realtà sono ormai diversi decenni che il legame tra sesso e potere, di cui parlerò oggi, si ritrova al centro delle problematiche della psicoanalisi contemporanea. Ma tutto ciò si è svolto in un modo paradossale, che oggi qualificherei indiretto.

Indiretto in che modo? Direi che gli psicoanalisti si sono divisi intorno a delle questioni relative alla clinica, alla caratterizzazione di un mutamento dei discorsi sociali, che, secondo certi di noi, poteva aver prodotto dei cambiamenti notevoli nella clinica, ed in fine sulla lettura psicoanalitica che poteva essere indotta da tali cambiamenti.

Cercherò di presentare tutto quanto in modo riassunto, con il rischio forse di semplificare troppo. Certi analisti hanno fatto riferimento a delle patologie che non si definivano più, come le nevrosi freudiane, a partire da un'eccesso di rimozione, ma anche a partire da una volontà di godere ad ogni costo, che tendeva piuttosto verso un tipo di perversione sociale generalizzata. Questa nuova patologia si sarebbe ricollegata ad una maggior fragilità, nei discorsi sociali contemporanei, della posizione del terzo, che si tratti del declino del nome-del-padre o di quello delle forme di autorità tradizionali. Insomma, è vero che gli analisti che introducevano queste tematiche hanno sembrato poter tenere un discorso particolarmente allarmista: come se queste mutazioni, privilegiando il godimento, rendessero più difficile l'umanizzazione dell'uomo, o almeno la possibilità di inscrivere il loro desiderio in un registro simbolico.

Rispetto agli analisti che formulavano tali ipotesi, altri hanno ribattuto che il soggetto contemporaneo non godeva di più di quello di ieri, e che la clinica, peraltro, non cambiava affatto. Essi hanno insistito a dire che gli annessi di tali questioni erano quelli dei seguaci del patriarcato, un patriarcato che aveva dominato troppo a lungo, per la più grande disgrazia delle donne e dei bambini. Per essi il declino delle forme tradizionali dell'autorità, e dunque delle mutazioni del rapporto all'autorità, non solo non avevano avuto effetti disastrosi ma erano anzi indispensabili all'emancipazione promessa dalla psicoanalisi.

Non porterò oggi più avanti questa polemica. In compenso, secondo me è oggi forse di grande valore: ha costretto gli psicoanalisti a prendere finalmente sul serio una tesi fondamentale che la nostra pratica dovrebbe essere sufficiente ad insegnarci ma che per rapidità formulerò qui con l'aforismo lacaniano: l'inconscio è la politica.

Questa formula può leggersi, ovviamente, in modi diversi. Per quanto mi riguarda gli darei un senso radicale: come potremmo rifiutare di vedere che nell'inconscio la questione del potere si pone almeno quanto quella della libido? A meno che non si preferisca dire che è la stessa questione, e che il ragazzo che si ribella contro il padre e non la fa solo perché questa ribellione è collegata al desiderio nei confronti della madre. Non deve questa ribellione essere approcciata in modo più diretto, ben al di là di una logica edipiana di concorrenza, con un padre fantasmaticamente o realmente stupratore, terrificante, despote? Non è qui che il riferimento ad una posizione anti-patriarcale si rivelerebbe la più pertinente?

Mi direte che forse si tratta qui del padre dell'orda primitiva e che esso è in primo luogo quello che monopolizza tutte le donne. Ma Gérard Pommier ha spesso ricordato che questo padre fantasmatico può facilmente essere percepito come uno stupratore sodomita, dal quale il medesimo ragazzo non avrà scampo. Mi direte anche che non si abbandona per tanto la sessualità. Ma riconoscerete almeno che essa va trattata interamente solo nel campo del potere.

Per molto tempo, devo dirlo, sono un pò sfuggito dalla piena ed intera riconoscenza di quel che la mia pratica mi insegnava, che presenta in modi vari e diversi le brighe del soggetto con l'altro in quanto aggressore, che si tratti dell'altro popolo o delle istanze repressive dello Stato. Ho altrettanto negletto di vedere che i rapporti di subordinazione occupavano uno spazio importante nella vita psichica. Tutto ciò lo riducevo ad un effetto collaterale della rimozione di una pulsione di vita volta verso il piacere e innanzitutto il piacere sessuale.

Ho dovuto in fine accettare quel che la mia pratica mi faceva percepire, e per questo fare mi hanno molto aiutato due serie di letture, in specifico una lettura ed una rilettura. Come spesso, gli autori non psicoanalisti hanno meno inibizioni di noi per riesaminare delle tesi in apparenza ben stabilite, quelle che noi esitiamo a discutere, e ciò può soltanto esserci d'aiuto.

La rilettura è quella di Foucault, che indica che c'è, in un certo attaccarsi della psicoanalisi ad una teoria pansessuale della soggettività, la scelta operata in un momento particolare della storia, che al di fuori della psicoanalisi ha istituito un'obbligazione a dire il sesso. Non dico, riprendendo il suo approccio, che dobbiamo rinunciare a dare un valore centrale alla pulsione sessuale, ma dopo tutto potremmo anche tenere in conto la pulsione di morte, senz'altro più attiva in quel che, nell'inconscio, richiama ai giochi di potere. Devo dire che quando è stato pubblicato avevo negletto il

libro di Foucault sulla *Volontà di sapere*, ma credo che oggi per parlare della "politica del sesso" non possiamo più permetterci di saltare le sue tesi.

La lettura, più recente, è quella del libro pubblicato in 2018 da Bernard Lahire, *Interprétation sociologique des rêves* (interpretazione sociologica dei sogni). Lahire è ovviamente un sociologo. "Come le esperienze sociali dei sognatori, si chiede, contribuiscono ad architettare il loro immaginario, anche nei momenti dove la coscienza intenzionale non governa più il flusso delle immagini". Non è esattamente l'approccio psicoanalitico, ma Lahire crea in qualche modo una specie di coabitazione tra i due metodi. Peraltro, richiamandosi a Freud, non si ritiene di obbiettarli certi punti particolari.

Quel che è interessante è che li formula sempre a partire da Freud stesso. Così, a proposito dell'interpretazione di tale sogno dove Freud fa valere la dimensione sessuale di significanti come "alto" e "basso", dicendo che "basso" allude agli organi genitali e "alto" alla bocca, al viso ed ai seni, Lahire sottolinea che al dire di Freud stesso, il testo del sogno (ed il contenuto delle associazioni) è colmo di riferimenti sociali. Perché escluderli necessariamente dal campo dell'interpretazione?

Queste domande le sottopongo a coloro che vorranno discuterne, consapevole che vanno forse un pò troppo contro la nostra concezione della psicoanalisi. Ma vorrei anche, sviluppandole, riesaminare un punto che ha creato una controversia durante lo scorso anno.

Questo punto è quello dell'impegno politico degli psicoanalisti in quanto psicoanalisti. Alla Fondazione ne abbiamo discusso ponendo la domanda seguente: "Quale impegno politico pubblico può essere posto in nome della psicoanalisi?" Si trattava secondo me di una questione complessa ed avremmo dovuto consacrarci maggior tempo, per esempio ponendola prima. Non eravamo, credo, molto avanzati quando scoppiò la crisi dei gilets gialli sulla quale abbiamo preso, talvolta, in modo più o meno evidente, delle posizioni divergenti. Quel che potrebbe rivelarsi interessante sarebbe di riprendere, adesso, i presupposti di tale o tal'altra posizione.

Una di esse stabiliva, mi pare, uno stretto legame tra gli effetti emancipatori della cura e il desiderio di finirne con tutto ciò che, nel sociale, poteva richiamare la dominazione, a cominciare dallo Stato. Mi chiedo tuttavia se, trattando la questione troppo rapidamente, non rischiamo di confortare dei fantasmi che hanno avuto sempre meno prese con la realtà, piuttosto che di fornire il nostro modesto contributo psicoanalitico, che dovrebbe permettere, precisamente di evidenziare le coordinate immaginarie, reali e simboliche di una situazione. Parlo un pò di tutto questo in un libro pubblicato il 10 ottobre ed intitolato *Le refoulé politique de la psychanalyse* (il rimosso politico della psicoanalisi).